
Giancarlo Gaeta

LA LEZIONE DI SIMONE WEIL

C'è una frase, scritta da Simone Weil a un'amica nei mesi della sua durissima esperienza di fabbrica, che dice bene quale fu il sentimento che ella ebbe della propria esistenza. All'amica, figlia di operai, che aveva qualche difficoltà ad approvare la decisione di «farsi operaia», Simone ne dà conto in questi termini: «Vedi, tu vivi a tal segno nell'istante presente – e ti voglio bene per questo – che forse non immagini nemmeno cosa voglia dire concepire tutta la propria vita davanti a sé e prendere la risoluzione ferma e costante di farne qualcosa, di orientarla da cima a fondo, con la volontà e col lavoro, in un senso determinato. Quando si è così – e io sono così, e allora so che cosa vuol dire – la peggior cosa al mondo che un essere umano possa farti è quella di infliggerti sofferenze che spezzino la vitalità e quindi la capacità di lavoro»¹.

La breve vita di Simone Weil è stata in effetti uno sforzo prolungato fino al punto di rottura per dare forma a quel “qualcosa” senza il quale per lei esistere non avrebbe avuto senso. Un'esigenza personale, certo, ma che non si risolse in pura autoaffermazione nella misura in cui il senso impresso alla sua volontà e al suo lavoro fu di comprendere l'epoca che gli era stata data in sorte. La quantità di problemi sociali, politici, storici, filosofici, religiosi affrontati con estrema lucidità nel vivo dei conflitti, sempre presente e partecipe, dà la misura del compito che si era prefissa, avendolo precocemente individuato come il compito cruciale richiesto dalla crisi epocale dell'Occidente.

Che ne sia rimasta in breve schiacciata e che abbia preferito lasciarsi morire nel momento in cui ha sentito spezzarsi la capacità di lavoro, non dovrebbe perciò sorprendere né lasciare spazio a facili giudizi psicologici. È più proficuo interrogarsi sulle sue scelte di vita nel contesto sociale, intellettuale e politico in cui è vissuta e con il quale si è misurata senza risparmio di energie, in uno stato di crescente isolamento. L'ultima lettera ai genitori, pochi giorni prima della morte in un sanatorio del Kent, dice chiaramente il sentimento di inconciliabilità con un mondo tanto propenso a riconoscere la qualità eccezionale delle sue doti intellettuali, quanto indisponibile a prestare attenzione al contenuto del suo pensiero².

D'altra parte, si capisce poco della traiettoria esistenziale e intellettuale di Simone Weil se non si tiene conto dello stacco tra la situazione di partenza: ambiente sociale privilegiato, eccezionali doti di studiosa, il prestigio acquisito come filosofa normalista, e la scelta di campo entro il quale esercitare il proprio impegno intellettuale e politico. L'elogio delle sue doti filosofiche non le impedì di volgere le spalle agli studi accademici; preferì immergersi nell'insegnamento liceale e nella militanza politica a fianco degli operai; scelta decisiva

-
- 1 S. Weil, *La condizione operaia*, SE, Milano 1994, p. 124; ora anche in Ead., *Pagine scelte*, Marietti, Genova-Milano 2009, p. 106.
 - 2 S. Weil, *Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Paris 1957, p. 256.

quanto inevitabile, data l'irriducibilità del suo pensiero ai caratteri e ai procedimenti codificati dalla ricerca corrente in ambito umanistico come in quello scientifico. Per Simone Weil conoscere ha voluto dire essenzialmente comprendere ciò che determina la realtà concreta in cui ci si trova a vivere, rendersi ragione del perché le cose in ciascun ordine della vita sociale stanno come stanno e a quali condizioni possono essere modificate per soddisfare i primari bisogni fisici e morali degli individui.

Per questo ha voluto sperimentare la condizione del lavoro in fabbrica; un'esperienza pensata e voluta come un compito conoscitivo indispensabile per nutrire di realtà il pensiero politico, misurando in concreto se e fino a che punto l'organizzazione imposta dal moderno lavoro industriale era compatibile con condizioni di lavoro e di vita non oppressive, e se dunque l'esito rivoluzionario avrebbe effettivamente potuto modificare la condizione operaia. Una conoscenza sperimentale del lavoro industriale, che per lei personalmente significò la definitiva uscita dall'universo delle rappresentazioni indotte dal privilegio, un mutamento profondo della coscienza di sé, al punto che se si volesse cercare un momento della sua vita in cui parlare di conversione abbia un qualche senso, sarebbe proprio ciò che conseguì all'esperienza di fabbrica. Quanto all'impegno politico, comportò una revisione radicale della questione operaia, che le apparve in una luce ben diversa da quella in cui la sinistra rivoluzionaria la leggeva ideologicamente; agli occhi di Simone Weil la classe operaia cessa di essere un mito e la questione che la concerne si trova infine, per usare la metafora marxiana, posta sui suoi piedi.

Questa stessa ferma volontà di comprendere in situazione la spingerà a prendere parte alla guerra civile spagnola. Un'esperienza breve ma illuminante, che le rivelerà «il carattere irreal della maggior parte dei conflitti emergenti» in quegli anni, enunciati mediante una terminologia tanto più vuota di significato quanto più alta, non appena se ne presentino le circostanze, a spingere irresistibilmente popoli e individui a versare fiumi di sangue, ad ammucciare rovine su rovine, senza poter mai raggiungere realmente qualcosa che corrisponda alle parole per cui credono di battersi. Parole come nazione, sicurezza, capitalismo, comunismo, fascismo, ordine, autorità, proprietà, libertà, democrazia, nell'istante stesso in cui vengono assolutizzate e alzate come bandiere dietro cui schierarsi, si vuotano di ogni significato reale e trasferiscono chi le usa, aderendovi incondizionatamente, in un universo irreal in cui tutto diventa lecito, in cui «agiamo, lottiamo, sacrifichiamo noi stessi e gli altri in virtù di astrazioni cristallizzate, isolate, che è impossibile mettere in rapporto tra loro o con le cose concrete»³.

Pertanto occorrerebbe innanzitutto restituire significato reale al linguaggio sociale e politico, vale a dire «chiarire le nozioni, screditare le parole congenitamente vuote, definire l'uso delle altre attraverso precise analisi»⁴. Di fatto questo compito fondamentale è impedito dalla frattura consumata tra il pensiero scientifico, impegnato a risolvere i problemi più complessi con raffinati procedimenti intellettuali, e la capacità di esprimere un pensiero ragionevole a misura dei concreti bisogni fisici e morali degli individui: «Sembra che in ogni campo abbiamo perduto le nozioni essenziali dell'intelligenza, le nozioni di limite, di misura, di gradualità, di relazione, di rapporto, di condizione, di legame necessario, di nesso tra mezzi e risultati»⁵.

3 S. Weil, *Non ricominciamo la guerra di Troia*, in Ead., *Pagine scelte*, cit., pp. 113-115.

4 Ivi, p. 114.

5 *Ibidem*.

In definitiva il compito che Simone Weil si assunse dopo l'esperienza di fabbrica e della partecipazione alla guerra civile spagnola, fu quello di investire lo statuto stesso della politica con una esigenza di verità. Lo fece sottoponendo a revisione critica il percorso storico della civiltà occidentale, alla ricerca delle cause prossime e remote di una situazione tragica da cui non si sarebbe potuto riemergere senza porre le premesse di un nuovo inizio. Società, arte, scienza, religione e politica risultano parimenti investite da una critica che ne svela l'essenziale carattere menzognero, e perciò oppressivo⁶.

Alla stessa esigenza è ispirata la ricerca frammentaria depositata da Simone Weil nei suoi *Quaderni*, straordinario laboratorio di un pensiero deciso a ricostruire per via sperimentale il corpo originario della filosofia nella sua unità e pluralità. Per lei non si trattava infatti di proporre un nuovo sistema filosofico, bensì di comunicare dei pensieri mano a mano che il loro contenuto di verità giungeva a maturazione, senza bisogno in partenza di cercare tra loro connessioni, articolazioni, né successioni ben strutturate. Si trattava piuttosto di apprendere a leggere simultaneamente su piani molteplici, e dunque a pensare l'ordine non come una gerarchia preconstituita dal pensiero stesso attraverso un procedimento logico dimostrativo, ma come relazione tra una molteplicità di letture: un «ordine senza forma né nome», secondo una sua formula illuminante⁷. Relazione che di per sé non si può comunicare, si può solo cercare di renderla sensibile attraverso opere che esaltino il rapporto tra una molteplicità di forme, una pluralità di letture.

Ora, tale concezione non ha avuto per Simone Weil soltanto valore di opzione epistemologica, ma altresì una forte valenza sociale e politica. Le relazioni che si stabiliscono tra gli esseri umani e con la stessa natura non è senza rapporto con le relazioni stabilite tra gli oggetti del pensiero, nel senso che maggiore è la differenza socialmente affermata tra gli esseri umani, più forte si fa l'esigenza di imporre un ordine gerarchico che investe ogni espressione della vita umana e del suo rapporto con l'ambiente naturale. Al contrario, per Simone Weil la differenza tra gli individui va riconosciuta come minima, benché si tratti di un minimo prezioso perché definisce la singolarità di ciascuno. Perciò ella non fa uso di categorie generali, di modelli di pensiero; non cerca di sistemare i fatti della realtà in schemi o sistemi conoscitivi; non si occupa dell'Uomo ma della pluralità degli individui, e dunque della condizione umana colta nella sua concreta realtà storica.

Ne consegue che i pensieri nati da tale concezione posseggono una loro inconfondibile fisicità, descrivono un universo realmente percepito, e insieme svelano l'inevitabile arbitrio e violenza di pensieri e atti generati da visioni immaginarie, relativamente innocue finché restano espressione di singoli, devastanti non appena giungono a coagularsi in immaginari collettivi. Pensare in termini di differenza minima, significa d'altra parte sopportare una contraddizione che non deve essere tolta: tutte le creature, per il semplice fatto di essere tali, sono uguali, e insieme ciascuna è unica. Ma per cogliere la loro essenziale uguaglianza ed

6 Da questa esigenza sono nati i grandi saggi degli anni tra il '37 e il '43: *Non ricominciamo la guerra di Troia*, in S. Weil, *Pagine scelte*, cit., pp. 113-115; *Meditazioni sull'obbedienza e sulla libertà*, in S. Weil, *Incontri libertari*, Elèuthera, Milano 2001; *Riflessioni sulle origini dello hitlerismo*, in S. Weil, *Sulla Germania totalitaria*, Adelphi, Milano 1990; *L'«Iliade» poema della forza*, in *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Borla, Torino 1967; *La scienza e noi*, in S. Weil, *Sulla scienza*, Borla, Torino 1971; *L'ispirazione occitana*, in S. Weil, *I catari e la civiltà mediterranea*, Marietti, Genova 1996.

7 S. Weil, *Quaderni*, I, Adelphi, Milano 1982, p. 283.

Ventaglio delle donne

essenziale unicità occorre di nuovo andare oltre la forma, cioè oltre il potere di nominare e classificare, occorre rinunciare a tale potere; solo così l'esistenza dell'altro diventa reale ed evidente l'obbligo al rispetto dei suoi bisogni fisici e morali.

Il pensiero religioso elaborato da Simone Weil negli ultimi anni di vita è già tutto implicito in questa concezione antropologica. La metafora della creazione come abdicazione di Dio alla sua onnipotenza, altro non è che l'esempio assoluto di rinuncia a comandare ovunque se ne abbia il potere, ed è perciò un implicito invito alle creature a rinunciare a loro volta liberamente al proprio potere, o meglio all'immagine immaginaria di esso che ciascuno nutre a suo modo in se stesso, cosicché: «Al pari di Dio, che è al di fuori dell'universo e al contempo ne costituisce realmente il centro, ogni uomo immagina di essere al centro del mondo. [...] Noi siamo nell'irrealtà, nel sogno. Rinunciare alla nostra immaginaria collocazione al centro, rinunciarvi non solo con l'intelligenza, ma anche con la parte immaginativa dell'anima, significa destarsi al reale, all'eterno, significa vedere la vera luce, ascoltare il vero silenzio»⁸. Si precisa perciò una concezione religiosa in cui la rinuncia da parte della creatura a qualsiasi cosa che non sia il bene assoluto, e perciò la scelta di un «niente» invece di «tutto il bene esistente o possibile, sensibile, immaginario o concepibile, offertoci dalle creature», conduce alla «rivelazione che questo nulla è la pienezza suprema, la fonte e il principio di ogni realtà»⁹. Un «niente» che pertanto non è pura e semplice negazione, ma ciò che consegue allo svuotamento del sé che dice «io», per accogliere «l'Altro» che implora muto, avendo per primo rinunciato al possesso del creato. È questa per Simone Weil la religione dei mistici, altra rispetto a quella in cui domina l'elemento sociale, poiché non si tratta tanto di aspirare ad essere parte di un corpo religiosamente connotato, quanto ed essenzialmente di acconsentire a che il Cristo viva in sé, diventando «in un certo senso ognuno di noi»¹⁰.

Nella concezione religiosa di Simone Weil è dunque in questione una radicale trasformazione dell'anima, di per sé non trasferibile a un intero popolo, e che tuttavia ha indubbiamente effetto comunitario, nella misura in cui la scelta individuale del bene assoluto opera indirettamente nella vita sociale. Ella pensa in particolare a un cristianesimo incarnato in coloro che hanno aderito al bene assoluto e che sono perciò in grado di infondere un'ispirazione autenticamente religiosa in tutte le forme di vita, si tratti del lavoro come dello studio, della ricerca scientifica come dell'espressione artistica e dell'azione politica. Ciò che per lei conta non è pertanto che la nostra civiltà sia formalmente cristiana, ma che al centro della vita sociale operi indirettamente quell'«infinitamente piccolo» che consente all'anima di unirsi al bene assoluto, e che nelle cose di questo mondo fa la differenza tra un lavoro che consente l'accesso alla bellezza del creato e uno che lo preclude¹¹; tra un'applicazione allo studio che accresce il potere d'attenzione e una finalizzata al puro successo scolastico; tra una ricerca scientifica permeata dallo spirito di verità e una che considera l'oggetto dell'indagine come al di fuori del bene e del male; tra il collocare la fonte d'ispirazione dell'opera d'arte nel bene assoluto e il cercarla nei beni di questo mondo; infine tra un impegno nella

8 S. Weil, *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008, pp. 118-119.

9 S. Weil, *Quaderni*, III, Adelphi, Milano 1988, p. 189.

10 S. Weil, *Attesa di Dio*, cit., pp. 40-41.

11 La nozione di «infinitamente piccolo» è enunciata in S. Weil, *Questa guerra è una guerra di religioni*, in Ead., *Sulla guerra*, Pratiche Editrice, Milano 1998, p. 128.

vita pubblica dominato dallo spirito di partito, che è totalitario per sua natura e ispirazione, e uno mosso dall'obbligo di rimediare per quanto possibile «a tutte le privazioni dell'anima e del corpo che sono suscettibili di distruggere o mutilare la vita terrestre di un essere umano, quale egli sia»¹².

Sta di fatto che l'«infinitamente piccolo» è semplicemente ignorato dalla concezione di gran lunga dominante nella società analizzata da Simone Weil; non solo perché la nostra civiltà è dominata da una falsa idea di grandezza, dalla degradazione del senso di giustizia e dall'idolatria del denaro, ma perché in definitiva in essa è assente l'ispirazione religiosa, e questo a causa dello stato di degradazione in cui la vita religiosa stessa si trova, essendo da molto tempo pressoché priva dello spirito di verità, al pari della scienza e di tutto il pensiero. Rimediare a un danno così grave comporterebbe necessariamente un mutamento radicale che abbia inizio col pieno recupero dell'autentica ispirazione cristiana. Vale a dire una religione purificata dal preponderante condizionamento sociale, un cristianesimo in cui si dia «una soluzione armoniosa del problema delle relazioni tra individuo e collettività», avendo posto fine a quel «malessere dell'intelligenza» determinato dal primato dell'appartenenza al corpo ecclesiale, e quindi dall'imposizione del linguaggio collettivo sul linguaggio individuale, che per Simone Weil è invece l'unico attraverso cui si può realizzare un reale contatto con Dio¹³. E d'altra parte un cristianesimo che non si affermi più come l'unica religione vera, una chiesa che non si affermi più come la sola portatrice di salvezza.

Per Simone Weil si tratterebbe in definitiva di recuperare uno sguardo «religioso» sulla condizione umana, senza che questo comporti necessariamente l'adesione a una qualche forma di credenza. Per lei il convincimento del destino eterno dell'essere umano si risolve esclusivamente nel riconoscimento che «tutti gli esseri umani sono assolutamente identici nella misura in cui possono essere concepiti come costituiti da un'esigenza centrale di bene intorno alla quale è disposta la materia fisica e carnale»¹⁴; e che perciò si deve loro rispetto a prescindere dalle situazioni di fatto: nazionalità, razza, genere, collocazione sociale, condizione economica, valore morale, ecc. Cosicché, «quale che sia la formula di credenza o d'incredulità che un uomo abbia voluto scegliere, colui il cui cuore tende a praticare questo rispetto riconosce di fatto una realtà altra da quella di questo mondo», che è «l'unico fondamento del bene» e costituisce perciò «l'unico movente possibile per il rispetto universale degli uomini»¹⁵.

Penso che il modo migliore per rendere omaggio a Simone Weil a cento anni dalla sua nascita sia di assumere la sua esigenza di comprendere dove sta andando il mondo e come ci sta andando, vale a dire di studiare i sintomi dei mali che lo affliggono, diagnosticarne la portata e individuare le condizioni indispensabili perché il rispetto verso l'essere umano in quanto tale sia realizzato in tutta la misura del possibile. È tempo di ascoltare a fondo che cosa ha da dire questa giovane donna, che non solamente passò attraverso i terribili eventi del secolo appena trascorso, ma ebbe il talento per scriverne e per aiutarci a metterli a fuoco. Nel pieno

12 S. Weil, *Studio per una dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*, in Ead., *Pagine scelte*, cit., p. 228.

13 S. Weil, *Attesa di Dio*, cit., p. 38 e ss.

14 S. Weil, *Studio per una dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*, in Ead., *Pagine scelte*, cit., p. 227.

15 Ivi, pp. 225-226.

V *entaglio delle donne*

della catastrofe bellica, Simone Weil aveva sperato che si sarebbe profittato della necessità di ricostruire daccapo l'Europa per farlo su basi intellettuali e morali del tutto rinnovate, una ricostruzione necessariamente dall'alto per la quale le classi dirigenti risultarono largamente inadeguate. Oggi possiamo misurarne le conseguenze in tutti gli ambiti della vita sociale e spirituale, cosa che non ha molto accresciuta la capacità e la volontà politica a porvi rimedio. Ma ci si può sempre adoperare per immettere dal basso nel corpo sociale qualche germe di quello «spirito di verità» senza il quale è lasciato libero campo alla menzogna, e dunque al predominio della forza.

È questo, credo, l'auspicio condiviso da quanti si sono adoperati a progettare questo omaggio a Simone Weil, affidandolo per la sua realizzazione a realtà culturali e sociali diffuse nel territorio, ai giovani soprattutto.